

PROPAGANDA DI GUERRA VS PROPAGANDA DI PACE:

COMUNICARE LA PACE IN TEMPO DI GUERRA

Dialogo con Monia Azzalini, Osservatorio di Pavia e Maria Cuffaro, RAI TG3

Paolo Valente: Questo pomeriggio parliamo di comunicazione, di informazione. Sempre in relazione al nostro tema, comincio presentando le nostre ospiti. Alla mia destra Maria Cuffaro. Chi guarda la televisione dovrebbe conoscerla: è da diversi decenni un volto di Rai Tre, in particolare del TG3, con una vasta esperienza soprattutto nel raccontare lo scenario internazionale. Attualmente cura la rubrica *TG3 Mondo*. Non cito tutto il resto: è un volto ben noto e rappresenta in qualche modo la vituperata categoria dei giornalisti. Questo possiamo farlo insieme. Siccome ieri c'è stato qualche dardo verso questa categoria, giustamente, oggi vedremo di difenderci. Alla mia sinistra, invece, monia Azzalini, anche volto noto sicuramente.

Per chi opera almeno in Caritas italiana, visto che abbiamo fatto delle cose insieme negli ultimi anni, comunque ricercatrice dell'Osservatorio di Pavia, istituto che tiene sotto osservazione l'opera dei mezzi di comunicazione, dei giornalisti e degli operatori della comunicazione e offre un contributo importante nell'analisi di come vengono date le informazioni. Con lei abbiamo contribuito l'anno scorso all'uscita di *Taglio basso*, una ricerca curata dall'Osservatorio di Pavia che analizzava come alcuni settori della comunicazione dell'informazione parlano della povertà. E poi lei ha partecipato anche alla pubblicazione sui conflitti dimenticati, l'ultima edizione, se non sbaglio. Quindi con questo entriamo anche direttamente nel nostro tema di questo seminario. Se poi volete aggiungere qualcosa di autobiografico, potete farlo. Oggi è l'8 settembre.

Credo che non ci sia data più adatta per parlare di guerra e per parlare di pace. 8 settembre 1943, cito un famoso proclama che fu trasmesso per radio quel giorno: “Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare, la impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate angloamericane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze angloamericane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno a eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».

Ovviamente non parliamo di questo oggi, però mi sembrava significativo, data la ricorrenza, fare un esempio di uso di un mezzo di comunicazione come era la radio, perché questo proclama fu trasmesso per radio senza la mediazione del giornalista. Sappiamo poi le conseguenze che ci furono a questo proclama che, così come fu letto alla radio, non dava tutte le informazioni necessarie né alla popolazione né all'esercito, né ai diversi settori della popolazione italiana e non solo, per capire come regolarsi. Ok,

cambiamo scenario. Mostar, inizio settembre 1994. Qua è un po' autobiografico. Io l'8 settembre del '43 ancora ero piccolo e quindi non ricordo tantissimo.

Però nel settembre del '94 mi trovavo a Mostar, nell'hotel Ero, che era la sede del commissario nominato dall'Unione Europea per la gestione della situazione di Mostar, una specie di sindaco super partes delle due parti della città di Mostar che a loro volta avevano una specie di sindaco sia da una parte che dall'altra del fiume. Nel 1994 la situazione si era tranquillizzata, però la città era divisa. La città era semidistrutta lungo il fiume, il famoso ponte era crollato e rimaneva soltanto una passerella piuttosto pericolosa, sospesa nel vuoto per passare da una parte all'altra della città. Io ero a quel tempo direttore del settimanale diocesano di Bolzano e con un gruppo di operatori, dei giornalisti dei settimanali diocesani italiani, eravamo in visita alla città.

E quel giorno incontrammo il commissario Hans Koschnick, nell'hotel Ero che era la sede di questo commissariato, così. Hans Koschnick, politico di lunga data, già sindaco di Brema, con una grandissima esperienza alle spalle, che coronava, così, con questo incarico molto delicato e gli si riconosce di averlo portato a termine in modo adeguato alla situazione, una lunga carriera politica, quindi non il primo arrivato. E siccome lui parlava solo tedesco e gli altri parlavano solo italiano, io, l'altoatesino di turno, doveti fare da traduttore simultaneo, così, quindi traducevo man mano quello che veniva detto.

A un certo punto, quello che ricordo molto bene è una sua affermazione, perché si chiedeva come mai le persone non cioè che quali sono gli ostacoli a una, non dico a una riconciliazione, ma a un avvicinamento tra le parti, eccetera. E lui fu molto perentorio su questo e disse che sarebbe più facile lavorare se da una parte e dall'altra non ci fossero le emittenti radiofoniche. Perché diffondono messaggi nazionalistici e appelli all'odio. Naturalmente, da parte dei miei colleghi, dei nostri colleghi, ci fu una piccola levata di scudi, perché tutti dissero “eh, sempre con la stampa, ve la prendete qua e là”. Però, ripeto, non era certo uno sprovvveduto. Koschnick sapeva benissimo di cosa stava parlando e conosciamo anche altre esperienze di questo tipo.

Parliamo del Ruanda o situazioni molto più tragiche anche di quella di Mostar. E qua non si tratta adesso di criminalizzare la categoria dei giornalisti, ma di dire quanto i mezzi di comunicazione possono influenzare la situazione in un senso oppure in un altro. Questi due scenari, giusto per introdurre il tema. Adesso faremo, un po' un ping pong tra la professionista della comunicazione e l'analista della comunicazione, in modo da vedere un po' cosa hanno da raccontarci rispetto anche alla nostra, soprattutto alla nostra situazione che stiamo vivendo. Abbiamo parlato in questi giorni molto anche sull'utilizzo delle parole, sull'importanza, sul peso delle parole e quindi cominciamo proprio da questo con Monia Azzalini. Cominciamo con due parole che non sono sinonimi: conflitto e guerra.

Il conflitto è un'opposizione di interessi, desideri, visioni, non è di per sé una realtà negativa. La guerra invece è una scelta nella quale la violenza diventa strumento per affrontare il conflitto e ridefinire i rapporti di potere. Secondo l'esperienza dell'Osservatorio di Pavia, quanto l'informazione aiuta i cittadini a distinguere queste situazioni, a comprendere queste parole e a farsi un'idea articolata della realtà e quanto invece tende a semplificare. Anche questo è un tema che abbiamo trattato ieri. Se semplifica, perché lo fa?

Monia Azzalini: Innanzitutto buongiorno a tutte e a tutti e ringrazio Caritas Italiana per avermi dato l'opportunità di partecipare a questo dialogo insieme a voi perché per me è anche un po' l'occasione di fermarmi a riflettere su quello che osservo praticamente a livello quotidiano nella mia attività che, lo ammetto, è molto più facile, per certi versi che l'attività giornalistica perché analizzare in maniera critica i contenuti giornalistici dell'informazione è più facile che fare informazione. Quest'ultima può degenerare in messaggi, in tutti quei fenomeni che conosciamo oggi sotto il nome di fake news, cioè vere e proprie false notizie, disinformazione, misinformazione o addirittura discorsi d'odio. Credo però che l'informazione sia importante.

Paolo, prima hai usato la parola «disintermediazione»: la comunicazione senza mediazione giornalistica può essere estremamente pericolosa e dannosa, come l'annuncio dell'armistizio dato così senza nessuna informazione di contesto mentre fornire il contesto è esattamente ciò che dovrebbe fare l'informazione.

Io ho avuto la fortuna all'inizio degli anni Duemila mi pare fosse il 2007-2008 di fare una bella ricerca per la Rai storica raramente si fanno ricerche storiche, sull'informazione politica nei telegiornali italiani dai loro esordi fino a quell'anno che era non ricordo più esattamente se fosse il 2007-2008 e ciò che osservammo fu un progressivo venir meno dell'intermediazione giornalistica che poi dopo si è riproposto e che adesso addirittura è sovrabbondante cioè rasenta quei rischi del commissario Koschnick cioè di poi fornire delle chiavi di lettura distorcenti e via dicendo e questo, poi magari ne parleremo anche più avanti specialmente nell'epoca attuale dove gran parte dell'informazione circola nella rete e la rete è dominata, controllata dai famosi algoritmi che sono semplicemente degli script, delle istruzioni informatiche che dicono ai nostri dispositivi, lo smartphone, il tablet o il computer come regolare poi le informazioni che riceviamo o tutto quello che è comunicazione inclusa ovviamente prima di tutto la comunicazione pubblicitaria.

Quindi abbiamo attraversato nella storia questi passaggi Dalla disintermediazione che non c'era o era molto controllata poi è venuta meno banalmente ci sono stati periodi in cui la Rai trasmetteva i telegiornali senza che si vedesse assolutamente il giornalista o la giornalista c'è stato un periodo così; adesso per fortuna i giornalisti e le giornaliste sono ricomparse. C'è anche più bisogno di realtà. Se diamo una notizia da zone di guerra senza mostrare il giornalista o l'inviata ci fidiamo di meno, la presenza dà un senso di realtà.

Però poi ci sono i fenomeni che ancora sussistono di totale disintermediazione. Pensiamo a quanto Trump comunica lanciando i suoi messaggi attraverso il social network di sua proprietà e le redazioni si limitano a leggere.

Ma non solo Trump che magari non è a portata di mano per la telefonata l'intervista del giorno molti politici nazionali inviano i loro messaggi li mettono sui post e le redazioni li riprendono e li mandano in onda così e questa è ormai la prassi. Ma tornando alla domanda certamente c'è un po' una distinzione tra conflitto e guerra. Aggiungo un elemento biografico non per autocelebrarmi ma perché può essere importante che ho anche un dottorato in linguistica e quindi un po' gli studi sull'uso della lingua e del discorso sono stati formativi per me, c'è differenza perché il conflitto di per sé non so dire se è negativo o no, certamente in alcuni ambiti il conflitto è considerato in qualche modo fisiologico.

Pensiamo al conflitto tra genitori e figli: in psicologia viene ritenuto tutto sommato fisiologico e sano. I figli che manifestano i propri interessi e desideri diversi dai genitori aiutano la relazione genitori-figli ad evolversi e per i figli da adolescenti tipicamente si oppongono, lo testimoniano le madri di due adolescenti perché vogliono trovare la loro strada, la loro indipendenza, la loro autonomia, la loro personalità. Poi ci sono ambiti in cui il conflitto magari è un po' più negativo ma è fisiologico. Pensiamo al conflitto di interessi ora io ho iniziato a lavorare all'Osservatorio di Pavia quasi trent'anni fa quando è nato questo centro di ricerca e uno degli argomenti principali dell'agenda italiana era il conflitto di interessi.

Berlusconi decise di candidarsi era il 1994 e c'era il conflitto di interessi perché c'era la Rai e c'era Mediaset c'era Telemontecarlo che era quello che adesso è La7 ma che aveva comunque un'audience e uno *share* molto limitato c'era di fatto un sistema televisivo di duopolio tra Rai e Mediaset e quindi era un problema se il candidato per un partito politico deteneva uno strumento del cosiddetto quarto potere cioè il potere dei media. Però il conflitto di interessi si è cercato di analizzarlo e di vedere come risolverlo.

Si è detto: iniziamo a risolvere quello interno cioè facciamo sì che lo spazio che tutti i vari partiti politici hanno in televisione sia distribuito non che sia tutto concentrato su Berlusconi se qualcuno concentra tutto su Berlusconi stabiliremo delle sanzioni e così Rete4, per esempio, prese delle belle sanzioni con il suo 90 per cento del tempo del telegiornale dedicato a Berlusconi. Il conflitto è qualcosa che può essere fisiologico, può manifestarsi e può essere affrontato. E il conflitto può produrre una distruzione simbolica cioè può essere distruzione delle relazioni tra figli e genitori per trasformarsi in un'altra relazione, ma in senso simbolico.

Però il conflitto non è distruzione, la guerra è distruzione e quindi c'è questa distinzione che è importante fare e c'è anche da dire che la storia vuole che le guerre non nascono dal nulla ma nascono da situazioni di conflitto all'interno di comunità. Pensiamo alla

situazione nella Striscia di Gaza. Adesso siamo in una situazione di guerra che non nasce dal nulla, nasce da una storia di tensioni e difficile rapporto di convivenza in quella terra del Medio Oriente particolare. Cosa fa o non fa l'informazione? L'informazione semplifica molto per svariate esigenze. Alcune ci sono sempre state e altre invece sono più nuove.

C'è sempre stata l'esigenza di semplificare perché l'informazione come la intendiamo oggi, si rivolge a un pubblico di massa e lo fa attraverso i mass media, quindi, non può usare un linguaggio complesso complicato non può tracciare scenari troppo complicati perché diventa difficile, poi rivolgersi alla massa. Oggi come oggi lo fa anche sotto la pressione della fretta perché l'informazione online ha totalmente stravolto i tempi dell'informazione e invece di mantenere i loro tempi, i mezzi diversi dall'online hanno finito per inseguire l'online e poi entrare dentro internet. Penso alla radio, alla televisione ma anche alla carta stampata.

Poi la crisi economica non ha certamente giovato, per cui l'informazione approfondita che è quella che ci serve per capire come un conflitto sia trasformato in guerra, in distruzione, in una scelta di passare alla violenza per regolare tensioni, desideri e aspirazioni diversi o che entrano in scontro tra di loro. Si è scelto di usare le armi e quindi questo è fondamentale per capire gli scenari di guerra e per avere, per riprendere il motto di una trasmissione radiofonica che a me piace molto, che si occupa di aree in conflitto nel mondo.

Tutti noi abbiamo il diritto ad avere un'opinione ma abbiamo anche il dovere di essere informati: è un bellissimo motto, parole efficaci per esprimere un concetto difficile e ci sono spazi secondo me che lo fanno e spazi in genere di approfondimento, magari sulla stampa periodica che ha più tempo per produrre gli articoli e ha risorse per mandare anche gli inviati sul posto o alcune trasmissioni che si dice adesso non lo dico per piaggeria perché abbiamo qui una giornalista che cura una trasmissione però voglio dire è una testata giornalistica un programma una trasmissione che lo fa da sempre. Quando facciamo le nostre analisi all'Osservatorio di Pavia, quando analizziamo *TG3 Mondo* siamo contenti di fare l'analisi perché non troveremo problemi. I problemi bisogna analizzarli, spiegarli con un linguaggio semplice e così via.

Le parole e i punti di vista

Paolo Valente: Grazie. Seguendo i telegiornali normalmente abbiamo un'idea, più o meno vaga di quello che succede, però per sapere perché succede dobbiamo aspettare mezzanotte perché ce lo dicano i programmi di approfondimento che per fortuna ci sono, sia sulla televisione che anche sulla carta stampata o, volendo, poi sta anche a noi andarcene a cercare, ovviamente. Non dobbiamo aspettare. Chi ha bisogno di informazioni su qualsiasi tema, oggi come oggi, le fonti sono accessibili. Quindi non c'è solo chi dà le

informazioni, ma anche chi sente di averne bisogno e le cerca. Cambiamo un po' argomento, ma sempre rimanendo sul significato delle parole. Qui faccio ancora l'altoatesino.

Per non parlare proprio dell'attualità, quando si racconta la storia dell'Alto Adige c'è un periodo, soprattutto concentrato negli anni '60, in cui, mentre c'è tutto un percorso diplomatico che lavora per la ridefinizione dell'assetto autonomistico, ci sono anche tutta una serie di attentati dinamitardi. Colpiscono molto la popolazione. Non stiamo parlando di scenari come in alcune situazioni attualmente nel mondo. Potremmo dire che si tratta solamente di qualche decina di morti. che però, in una realtà come la nostra, hanno un peso. Quando si raccontano quegli eventi, a seconda del punto di vista, sentiamo parlare degli attori di quegli attentati. Si usa l'espressione *“Freiheitskämpfer”*, che significa *“combattenti per la libertà”*. Oppure l'espressione *“terroristi”*. Un'espressione un po' più colorita è *«bombaroli»*. che suona quasi cinematografica. Oppure una abbastanza neutra è *«attivista»*.

Ok, stiamo parlando sempre della stessa cosa. Però, ovviamente, ancora oggi chi usa l'espressione combattente per la libertà, ancora oggi va, nell'anniversario della morte di Pinco Pallino, a celebrare le gesta di quella persona al cimitero, per esempio, come noi faremmo, vorrei dire, perché anche noi abbiamo chiamato combattenti per la libertà i partigiani. È come noi ricordiamo determinati atti durante la guerra partigiana. Allo stesso modo prendiamo quelle parole. Ognuno può pensare anche ad altre parti del mondo. Almeno dopo la seconda guerra mondiale a oggi, dove si usano questi termini oppure il loro contrario, a seconda di chi ne sta parlando. Questa è un po' la situazione che io riporto anche in chiave così, autobiografica, nel senso che poi io ho studiato abbastanza quella storia.

Allora, maria Cuffaro, quanto chi usa le parole, quindi parliamo di giornalisti, parliamo di analisti, ma anche dei politici che parlano nei nostri telegiornali, è consapevole dei diversi punti di vista che quelle parole esprimono. E come si può raccontare una realtà così conflittuale come le guerre, aiutando il pubblico a comprenderne la complessità senza mettere tutte le cose sullo stesso piano e senza cadere in una logica di parte?

Maria Cuffaro: Grazie. La domanda non è facile, sembra molto banale. Allora tu mi hai chiesto di fare una distinzione tra giornalisti, analisti e politici. Ovviamente i politici sono coloro che usano le parole in modo peggiore, perché per il politico le parole devono servire a uno scopo, quindi a una propaganda. Qui stiamo parlando di guerre e anche di conflitti e l'uso delle parole in tutte le guerre tu hai ricordato il Sudtirolo hai ricordato prima ancora la Bosnia, la Serbia e la Croazia. Lavoro su questi temi da decenni e ogni conflitto e ogni guerra è preceduta da valanghe di propaganda, e questo è vero in qualsiasi tipo di conflitto. Quindi è chiaro che da una parte avrai chi definirà combattenti per la libertà e chi li definirà terroristi. Questo lo vediamo fino ad oggi.

Noi abbiamo avuto colleghi che hanno definito i coloni escursionisti. È successo, quindi è chiaro che le parole non sono neutre; ma nel giornalismo quasi nulla è neutro e non è neutro. Come scegli di raccontare, quali parole usare, dove scegli di andare, se decidi di andare, chi scegli di intervistare. Il compito del giornalista dovrebbe essere di contestualizzare. Tu hai aperto ricordando l'otto settembre, l'armistizio: quell'annuncio fu disintermediato, perché hanno scelto di dare una notizia scarna senza addentrarsi, dandola per radio, quindi senza dare tempo e senza dare modo alla popolazione di capire che cosa si intendesse. E questo è un errore che viene ripetuto spesso. È successo quando gli americani invasero l'Iraq, cioè lì non c'è stato neanche un comunicato per radio. Semplicemente arrivarono e ciascuno dovette arrangiarsi.

E sono momenti molto, molto pericolosi per la popolazione, perché in quel momento vige l'anarchia. Nell'anarchia i rapporti di forza si creano sul campo, ma in modo anche piccolo spiccio, cioè nei vari quartieri ti organizzi per evitare i saccheggi, magari arrivano i saccheggi non sono ancora organizzati, cioè momenti molto pericolosi. E questo è vero di tutte le guerre, è vero per tutte le guerre che finiscono in un modo così tra virgolette disordinato io non ho mai visto fini ordinate devo dire finora e le parole e come vengono usate il giornalista dovrebbe avere un'attenzione maggiore alla contestualizzazione e dovrebbe evitare di semplificare concetti complessi. Il politico, per sua natura, semplifica concetti complessi perché ha una spinta propagandistica per la sua parte. Pensate a quello che sta succedendo nel racconto ora.

Come fa Trump: non so quante volte abbia annunciato di avere vinto la guerra e annientato l'Iran, ma credo che siamo intorno alle 50, 60 volte dove l'Iran è completamente annientato. Dall'altra parte gli iraniani rispondono con una semplificazione da parte loro. Ovviamente, cosa dovrebbe fare il giornalista? Ma è molto complicato verificare e fare luce sulle varie contraddizioni che ci sono e anche, nelle zone d'ombra. Tutto questo è complicato da quello che diceva Monia prima, perché adesso noi come giornalisti non siamo una categoria indistinta, come non lo sono i medici, come non lo sono i sacerdoti, cioè sono categorie ampie in cui, ognuno poi trova la sua declinazione. Parole che incitano all'odio vengono utilizzate da colleghi, vengono utilizzate le vedi stampate su testate.

Il risultato dell'AfD in Sassonia-Anhalt ci dovrebbe far riflettere, perché lì è stata una campagna elettorale in cui c'era gran parte della stampa mainstream che era non favorevole. Ma l'online è quello che ha portato a votare tantissimi ragazzi. Tantissimi giovani hanno votato l'80 per cento degli aventi diritto, che sono tantissimi se pensate alle percentuali che abbiamo adesso. Hanno quindi espresso un voto sicuramente libero, informato, come ci ricordava Monia. Forse sì. Però, noi abbiamo, e questo lo vediamo ormai, contenuti online di varia natura e l'algoritmo sceglie per noi, perché tutti noi abbiamo un lavoro. Il giornalista ha l'obbligo di seguire, monitorare, magari studiare, ma chi fa l'idraulico, il medico, il parrucchiere guardano on-line e magari gli può dedicare 5 minuti, 10 minuti, forse dieci minuti, difficilmente mezz'ora.

E quindi non vai ad approfondire. Ovviamente a quel punto sceglie l'algoritmo per te, sceglie l'algoritmo sulle varie piattaforme che conoscete, da Instagram e TikTok, a molte altre. E lì è facile che ti formi un'opinione. Il giornalista, tra virgolette classico, cioè come me, che siamo ormai dei brontosauri, cioè siamo una razza in via di estinzione, soprattutto in Italia. E abbiamo un pubblico sempre più ristretto, perché tu ricordavi la Bosnia, cioè io lavoravo all'epoca e lavoravamo per delle trasmissioni che facevano milioni di ascolti in Italia; quindi, vuol dire che tu dettavi l'agenda, mettevamo degli argomenti, delle immagini, delle storie in onda che poi diventavano dibattito.

Adesso questo non esiste più perché l'età media di chi guarda la televisione è sopra i 60, quindi tra vent'anni la televisione sarà qualcosa destinato agli ospizi o per gli ospedali o le carceri, perché lì non gli danno internet. Però l'informazione, cioè dove viene formata un'opinione, è in tutt'altro, si forma diversamente in Italia, ovviamente, come sempre, cioè è inutile che ce lo nascondiamo, arriviamo molto tardi, perché se vediamo come gli inglesi, gli americani, i francesi, ma anche i tedeschi, giornalisti classici, si stanno attrezzando, nel senso che sono sulle piattaforme, noi molto meno. E stanno sulle piattaforme con contenuti e spazi che sono verificabili e gratuiti anche e anche a pagamento. Quindi, c'è grande una grande differenza tra l'Italia e l'Europa del Nord.

Però, nonostante questo, sassonia-Anhalt è nel Nord Europa e lì ha, il messaggio dell'AfD è passato, in modo liscio, con una forza prorompente e questo dovrebbe farci riflettere perché ormai saranno almeno vent'anni che gli altri media e questo tipo di propaganda che viene che diventa informazione che diventa opinione pubblica passa senza un contraddittorio. E questo è molto preoccupante perché poi, dopo, ci abituiamo a una democrazia che è sempre meno inclusiva e sempre più chiusa. Ci stiamo abituando in Europa tutta a un linguaggio della paura e dell'esclusione e questo è veramente preoccupante.

Nazionalismi e agenda mediale

Paolo Valente: Grazie. Come avrete notato, ci sono molte cose che sono emerse già in questi giorni, sia stamattina che ieri. Quindi lo dico positivamente, nel senso che questo ci dimostra anche che fermarsi sulle cose e riflettere con tempi diversi da quelli imcontenti dai ritmi dell'informazione è utile. No, certo, qua non ci sono i milioni di telespettatori. Però le cose partono anche nel nostro piccolo. Comunque, in questa situazione che stiamo descrivendo, anche a questo abbiamo accennato nei giorni scorsi. Riemerge potentemente il discorso dell'identità e anche dei nazionalismi. Profondamente connessi con i conflitti, con la loro gestione o con la mancata gestione e con la giustificazione delle guerre a cui stiamo assistendo. Nella nostra Costituzione c'è un articolo che parla chiaro e dice: la Repubblica ripudia la guerra. È un po' il nostro motto.

Anche no, come cittadini al di là di ogni differenza di appartenenza. La Repubblica ripudia la guerra. D'altra parte, però, se giriamo le strade delle nostre città troviamo una via 24 maggio. Una via 4 novembre Una piazza Vittorio Veneto Come dicevo ieri, un monumento alla vittoria, no, un altare della patria o, tutta una serie di simboli Di nomi. Che riconducono non al ripudio della guerra, ma alla memoria celebrativa della guerra. Certo, non sono nomi dati oggi e nemmeno ieri. Sono nomi che forse sono lì da ottant'anni. A Bolzano c'è persino la via Amba Alagi, solo per dire. Ogni tanto. Anche perché cambiare un nome di una strada è complicato, visto che dà fastidio a tutte le persone che abitano in quella strada e devono cambiare indirizzo. Però va bene.

Lo dicevo solo come esempio di un Paese che nella Costituzione dice una cosa e sulle strade ne dice un'altra. Ok? Quindi il nazionalismo come ideologia identitaria e anche bellicista ci accompagna non solo dalla Seconda guerra mondiale né dalla prima, ma almeno dalla metà dell'Ottocento. E oggi questi nazionalismi, sovranismi, suprematismi Interessi nazionali prioritari, slogan come “Prima i nostri”, eccetera, hanno ripreso vigore come non mai. Monia Azzalini, quanto siamo consapevoli di questa dimensione culturale e storica? E come si manifesta il ritorno delle identità nazionali nel modo di fare informazione? Quali conseguenze produce sulla percezione che abbiamo degli altri paesi, delle persone migranti, degli avversari? E più in generale sul modo in cui definiamo ciò che consideriamo il nostro interesse.

Monia Azzalini: Quanto ne siamo consapevoli? Non lo so. Eleonora ha la propria consapevolezza. Quanto a questo, in qualche modo riguarda l'informazione, per una ragione a cui ha già accennato Maria prima di me, cioè parlava della politica, dell'informazione che fa la politica. Dice ha uno scopo e quindi l'informazione che fa la politica è propagandistica. In qualche modo, perché l'interesse di un rappresentante della politica si presume sia quello di mantenere l'elettorato e ampliarlo, e così via. Per quanto io creda che forse bisognerebbe un po' distinguere tra i vari ruoli politici, no, perché c'è chi magari...

Legittimamente può fare propaganda per interessi di campagna elettorale e poi magari chi amministra un paese dovrebbe invece fare un'informazione di tipo diverso però su questo su quello che è il dovere o non dovere di chi fa politica di come comunicare non credo che interessi a nessuno la mia opinione. Quello che invece interessa è, quello che so per tanti anni di ricerca che l'agenda politica detta l'agenda dell'informazione in Italia ed è sempre stato così specialmente. Io sono specialista dell'informazione televisiva perché è il mezzo che ho studiato di più.

La televisione è vero che la televisione come l'abbiamo sempre conosciuta noi cioè quella che guardiamo in salotto che abbiamo magari anche in cucina tra un po' di anni è destinata a morire forse non avremo più neanche il televisore nelle case delle nuove generazioni però la televisione c'è ovunque. E c'è in un mondo terribile la televisione è

anche su TikTok ovviamente non ci sta la televisione del flusso informativo ci stanno gli spezzoni delle immagini cioè ci sono gli spezzoni audiovisivi in genere le immagini extraordinarie o che anche magari ordinarie ma come dice Bourdieu in questo bellissimo libro.

Del '96 in cui lui sintetizza una conferenza che fece in Italia “A Roma La Sapienza” e dice la televisione poi siccome si gioca la competizione con gli altri mezzi eravamo a metà degli anni '90 ed eravamo gli esordi di internet e già Bourdieu vedeva lungo deve far passare anche quello che è ordinario come straordinario e lui diceva per, stupire i borghesi per catturare l'attenzione della massa in qualche modo voleva dire Quindi la televisione con queste immagini o dichiarazioni più o meno straordinarie ma che come tali poi vengono passate circolano anche nella rete quindi il fatto che la televisione, l'agenda della televisione dell'informazione televisiva anche di approfondimento sia dominata dall'agenda politica è un problema.

È un problema perché poi in una fase storica in cui il sovranismo è rin vigorito vuol dire che c'è una. Anche una ripresa di vigore dentro i mezzi di comunicazione a partire dalla televisione che poi finisce in tutto quello che è ormai chiamato un ambiente dei media no si parla di ecologia dei media c'è chi studia i media guardando a un ecosistema cioè un sistema dove dentro c'è tutto c'è la radio c'è la televisione ci sono i post pubblicati su, il social che naturalmente è un problema un'agenda dell'informazione dettata dalla politica.

Come dicevi tu Paolo queste vie non sono di ieri anzi sono dell'altro ieri e quindi vuol dire che abbiamo una cultura nazionalista se limitata e se tanto mi dà tanto non è che io non giri molto per il mondo però un po', ogni tanto vado in giro per lavoro ogni tanto anche per piacere non è diverso nelle altre località di altri paesi no quindi in una l'europa delle nazioni ma il mondo delle nazioni forse il nostro sguardo anche molto eurocentrico dentro e fuori media ha portato a. Questa forma di sovranismo che è molto radicata e che, in alcuni periodi storici, assume una preponderanza che diventa motivo di esclusione. Il problema è quello di escludere chi viene da fuori, quindi penso all'Italia, escludere le persone migranti.

Con politiche di respingimento invece che di accoglienza sulla base di una visione del mondo in cui ciascuno deve coltivare il proprio orticello stare bene a casa sua senza curarsi degli altri cioè una visione che vuol dire tutto quello che è conflitto è guerra è distruzione ed esattamente sta all'opposto secondo me, che guardo ai media, soprattutto da una prospettiva femminile e femminista, cioè questa è la mia specialità. E questo mi ha dato uno sguardo interessante perché mi ha insegnato anche nell'analisi delle guerre raccontate dai media, dei conflitti a vedere che il conflitto, il conflitto armato, le guerre sono esattamente l'opposto della cura.

Io lo guardo da una prospettiva laica, non sto in Vaticano, non sono ufficio studi del Vaticano, però mi ritrovo molto in tanti discorsi di questo Papa e del vecchio Papa perché

abbiamo perso di vista, ed è quello che dicono anche molte associazioni femministe, abbiamo perso di vista la cura e questo perdere di vista la cura dell'ambiente, delle persone ci rende tutto sommato più accettabile anche la guerra, cioè la difesa del nostro piccolo orticello con le unghie e con i denti o per meglio dire con le armi. Viviamo in un momento storico in cui si parla di riarmo, la difesa è diventata molto importante e quindi viviamo in un momento così e i media dominati dall'agenda politica assorbono questo discorso e lo portano avanti.

Poi c'è anche un discorso un po' più ampio che riguarda la Rai. Ora qua dovremmo stare per ore a confrontarci ma credo di non dire cosa non nota nessuno che la Rai per la sua governance è governata dalla politica e quindi questo lo si vede dai contenuti e anche da alcune scelte.

Riporto qui, se a qualcuno fosse sfuggito che sul canale 57 dove attualmente si trova il canale Rai Scuola è destinato a un canale che si chiamerà «Rai Italia» si chiamerà italiana c'abbiamo quello che è sempre stato non so il Ministero dello Sviluppo e del Lavoro dell'Economia che si chiama Made in Italy abbiamo il liceo del Made in Italy, e queste cose questa cultura di questa fase storico-politica dell'Italia entra anche nella governance della Rai che rimane a mio modo di vedere comunque la media company si dice nell'ambito di chi studia i media più importante che c'è ancora.

In Italia, se vogliamo trovare l'inclusione, una rappresentazione del mondo, cioè quale è il mondo, dobbiamo andare a vedere nelle serie TV sulle piattaforme streaming dove vengono trasmesse ormai produzioni che finalmente non arrivano più. Dico finalmente, non perché gli Stati Uniti hanno prodotto anche tanto di interessante. Hanno, eccellenze nelle produzioni cinematografiche anche seriali. Però sono una cultura. Una cultura che, volete o no, fa propaganda di sé. Ora sulle piattaforme in streaming troviamo serie prodotte un po' da tante diverse parti del mondo, sempre più prodotte da altre parti del mondo.

All'inizio trovavamo magari solo le produzioni britanniche, francesi, adesso troviamo gli spagnoli, troviamo coproduzioni israelo-palestinesi per esempio che sono interessanti perché ci dicono che c'è anche un modo di fare cultura insieme anche quando si è in conflitto, in guerra, troviamo produzioni turche, troviamo produzioni, che ci vengono dal mondo, anche del lontano Oriente, dal Giappone, dalla Cina, dalla Corea, ci raccontano un modo di essere al mondo diverso. Ci può piacere o non piacere, ma è qualcosa di diverso che è uno stimolo a rispondere. Tutto questo.

Non lo fa l'informazione e non lo fa la più grande media company che abbiamo in Italia attualmente che è la Rai che fa anche delle cose pregevoli ripeto ma che poi fa di queste scelte peraltro tirandosi la zappa sui piedi perché adesso è uscito un po' la questione e quindi adesso ho visto che stava firmata una petizione per il ripristino di Rai Scuola e vedremo come va.

Costruire il nemico, preparare la pace

Paolo Valente: Grazie ancora, c'è perché l'ho visto ieri sera. Era in scuola, quindi ancora non è stato cancellato. Nessuna guerra nasce dal nulla. La prima guerra mondiale, per esempio, è il prodotto di un pensiero nazionalista coltivato nella cultura, nella politica, nella scuola. Io parlo di cose lontane perché. Nelle cose lontane si trovano alcune regolarità che ritroviamo nel presente. Però l'attualità la lascio alle nostre ospiti più esperte. Nel decenni che hanno preceduto la prima guerra mondiale, per esempio, in quelli che oggi sono i confini settentrionali e orientali del nostro paese, c'era la cosiddetta, quella che Klaus Gatterer, famoso giornalista austriaco In realtà sudtirolese, naturalizzato austriaco. Ha definito la guerra delle scuole. Il tema era in quale lingua deve essere fatta la scuola in quel determinato paese dove c'è una popolazione mistilingue.

Una situazione frequente, nell'attuale Trentino Alto Adige oppure nella Venezia Giulia. Dove nascevano le cosiddette società nazionali che erano delle associazioni. Private che avevano come obiettivo quello di favorire una nazionalità piuttosto che un'altra. Non usiamo sempre queste parole, nazione, nazionalità eccetera, anche queste senza averle definite più di tanto, però a quel tempo si chiamavano società nazionali e quelli che oggi chiameremo gruppi linguistici o gruppi etnici si chiamavano le nazionalità, che erano di per sé tutte all'interno del, dell'impero austro-ungarico E quindi anche poi in altre in altre località c'erano queste guerre delle scuole. Però tutto questo ha forgiato l'immagine del nemico già a partire dalle scuole elementari, perché il tema era quello. Non solo questo, anche altre cose abbastanza curiose. Per esempio, nella mia città di Merano so che nel 1900.

Alla fine del 1914 a Merano c'era un caffè, un bar che si chiamava il Cafè Paris. Si chiamava Cafè Paris perché era stato creato all'inizio dell'Ottocento da una persona proveniente dal Trentino che si chiamava Parisi di cognome. C'è un bellissimo articolo sul giornale locale che si scaglia contro il caffè Paris pensando che Paris sia Paris, cioè Parigi E quindi la capitale di uno degli Stati con cui l'Austria in quel momento è in guerra. Questo ancora prima dell'entrata in guerra dell'Italia. Solo per dire Anche su queste cose che sembrano banali, ma che forse troveremo anche ai nostri giorni come esempi, si costruisce. La si costruisce il nemico E questa costruzione del nemico poi ci porta in maniera quasi fluida, no, a risolvere i nostri conflitti con la guerra.

Maria, nella tua esperienza sul campo, quanto è visibile questo processo di preparazione e di costruzione del nemico? Come vengono costruite le immagini, del nemico e quanto la comunicazione contribuisce a renderle accettabili. Questa è una prima cosa e una seconda. Se è vero che le guerre possono essere preparate anche attraverso le parole e le narrazioni, forse è possibile anche lavorare nella direzione opposta, ovvero attraverso l'informazione, preparare le condizioni della pace. Che è quello che noi vorremmo fare. È possibile questo?

Maria Cuffaro: Allora risposta breve sì e ovviamente certo che puoi preparare la pace attraverso le parole però ci devi arrivare e non è facile non è facile arrivarci perché è ovvio che la guerra la guerra nel senso di conflitto tra una o più Armate che si fronteggiano gruppi armati e viene preceduta e viene seguita da parole altrettanto armate ma questo è un'ovvietà perché il conflitto non è che è semplicemente solo nel drone nell'omice nel mortaio nel proiettile di Kalashnikov è tu prima sei ripartito dal Trentino Alto Adige. È un esempio perfetto,. E adesso si è, tra virgolette, sciolto perché tutti i nostri confini europei, noi facciamo parte di un continente che si è definito per qualche millennio nelle guerre, ma anche tutti i confini.

Cioè vai a prendere il confine orientale, il confine Trentino Sud Tirolo si definisce come nelle guerre il momento che questi confini. Diventano condivise e sono accettati dalle popolazioni, sia quelle che parlano tedesco, sia quelle che parlano italiano, sia da quelle che parlano ladino. Adesso non mi ricordo quali altre sono le minoranze. A quel punto è possibile creare uno spazio per vedere queste differenze con una ricchezza e non come un qualcosa che devi rifiutare, dividere. Cioè prendete, uno dei conflitti che più degli altri sta determinando il Medio Oriente è quello tra israeliani e palestinesi. Ora, questo è un conflitto che nasce con la caduta dell'impero ottomano e poi da lì francesi e inglesi si sono inseriti alimentando dei conflitti, esasperando dei conflitti.

E cioè ci sono tanti, pezzi di storia che non vengono studiati ovviamente da noi nei nostri licei, perché una delle colpe enormi che ha l'Italia moderna contemporanea è di avere abolito gran parte delle lezioni di storia obbligatorie nella scuola dell'obbligo. Perché a malapena arrivano alla Prima guerra mondiale, alla seconda non ci arrivano neanche e quindi questo crea un substrato di ignoranza. Tra un po' somiglieremo agli americani, il che non è nel bene. cioè in quello che si definiva la Palestina. C'era voi, avete presente Peter O'Toole, Lawrence d'Arabia, quello figo, quello bello, quello che poi dopo, è il film Lui aveva un cugino cattivo che anche lui parlava arabo perfettamente. Lui però stava con l'esercito inglese, stava nel mandato palestinese. E che cosa ha fatto?

Lui ha utilizzato quelli che poi diedero vita alla banda Stern, quindi. Gli ebrei di Palestina, utilizzando, mettendo a punto delle tecniche, per invadere, terrorizzare la popolazione araba e musulmana, tecniche che tuttora sono in vigore dall'IDF, cioè prendere un palestinese, legarlo su un carretto, chiedergli di indicare chi sono i suoi compari amici e di fare la spia. Poi dopo frenare bruscamente lui cade e con il mezzo gli passi sopra e fine del problema questa è una cosa che continua a essere fatta sono passati è passato più di un secolo ma è così quindi cioè bisogna la storia è complicata è complessa contestualizzarla non è questione non è facile. Non è facile perché vuol dire approfondire, vuol dire non accontentarsi della propaganda, anzi metterla sempre in discussione.

E questo ovviamente lo puoi fare nel momento. Tu adesso hai anche vari giornali, siti, esponenti che si buttano addosso slogan che però è chiaro che per. E far emergere quello

che è l'intento, suppongo anche vostro, di un dialogo, un percorso. Il dialogo è ci si arriva anche con grande fatica, perché devi creare una cultura del dialogo. Perché prima hai nominato la Bosnia? A proposito di libri di storia, tu prendi il libro di storia in Bosnia della comunità musulmana e quello della comunità croata o quello della comunità cattolica. Ti raccontano storie diverse, totalmente diverse. Ma in Israele stessa prendi un libro di storia e...

Cioè come viene insegnata la storia, sono storie completamente diverse, come probabilmente in Alto Adige, perché sarà uguale, magari con meno acrimonia, perché la questione è un po' più risolta rispetto alla questione palestinese o bosniaca. Ieri c'è stato il funerale del generale Mladić. C'erano decine di migliaia di persone per cui il generale Mladić condannato per genocidio cioè non l'ultimo cioè non era scippo era genocidio e era un eroe ora quel tipo di propaganda e quel cioè poi molte persone sicuramente erano andate lì anche in buona fede lui mi ha difeso contro quelli che erano gli organi cattivi cioè L'orco cattivo e i barbari sono. Ne abbiamo testimonianze dei barbari in cui c'erano i barbari. Ora magari sti barbari tanto barbari non erano e noi continuiamo a dire barbari.

E quindi vedi che il nazionalismo quando diventa sovranismo ovviamente è pericolosissimo, ma diventa cultura. Cioè noi adesso abbiamo anche, cioè un. Un ministero che si chiama Made in Italy e utilizza tre parole in inglese per dire è fatto in Italia cioè un minimo di senso dell'umorismo è scomparso e l'unico modo per contrastare questo è l'umorismo è veramente una risata vi seppellirà perché cioè allora parliamo di sovranismo alimentare che è un'altra perla di questo governo.

Allora io vorrei capire il sovranismo alimentare fino a che epoca risale perché io potrei benissimo dire allora ridiamo i pomodori al Brasile la pizza senza pomodoro mi raccomando piange cioè le melanzane ne vogliamo parlare ma ci rendiamo conto perché il momento in cui lo mettiamo sul ridicolo capiamo il momento che lo prendiamo sul serio, ma è una follia a quel punto non ci può essere un confronto e forse il senso dell'ironia è l'unico che ci salverà e questo non ha nulla a che fare col giornalismo bbero benigni e troisi le uniche cose buone che sono venute dall'america sono i pomodori le patate il cacao.

Oltre i confini: un'informazione davvero globale

Paolo Valente: A proposito di barbari e di diversi punti di vista, quelle che noi chiamiamo invasioni barbariche nell'area di lingua tedesca si chiamano migrazioni dei popoli, solo per dire. Guardiamo un po' alla oltre i confini, anche i confini sono un tema di cui abbiamo parlato in questi giorni, però un'accusa che si è fatta sempre all'informazione italiana è di essere stata sempre molto domestica, casalinga, provinciale, così. Senza dare informazioni in maniera completa, esaustiva su quanto. Ovviamente qui abbiamo l'eccezione che conferma la regola, no, però su quanto accade all'estero, no, a differenza

dei telegiornali di altre di altri paesi europei. Oppure di concentrarsi su. Solamente alcuni paesi.

Ovviamente sappiamo tutti che i nostri telegiornali parlano anche di quello che avviene all'estero, però normalmente i paesi di cui si parla sono sempre gli stessi e molto pochi. Che cosa significa allora fare davvero un'informazione globale? E quanto conoscere con continuità le relazioni tra paesi, relazioni politiche, economiche, sociali, ambientali, aiuta non solo a capire quello che accade nel mondo, ma anche quello che accade a casa nostra e capire quanto i famosi interessi nazionali siano invece intrecciati e interdipendenti. Monia Azzalini, e soprattutto è vero. Questo pregiudizio rispetto alla stampa italiana?

Monia Azzalini: Il pregiudizio non è tanto vero rispetto ai dati recenti come Osservatorio di Pavia da tanti anni ogni anno pubblichiamo un rapporto che si chiama “Illuminare le periferie” lo trovate sul nostro sito internet se siete interessati ad approfondire che esattamente, è un rapporto di ricerca che vede quanto spazio è dato alle notizie estere. Sempre abbiamo telegiornali poi a seconda degli anni e delle risorse che abbiamo di investire sulla ricerca andiamo a indagare o la stampa oppure i social. Di solito i social che analizziamo noi sono Facebook, instagram perché sono di proprietà Meta e Meta ha tanti difetti ma se sei un istituto di ricerca dopo una serie di richieste, presentazioni di scartoffie ti dà l'accesso ai dati che possono essere utilizzati a fini della ricerca.

L'ultimo rapporto illuminare le periferie è stato presentato a giugno a Firenze. E diceva che per il terzo anno consecutivo, per esempio nei telegiornali, quelli del prime time, quelli dell'ora di cena, i sette telegiornali — tre Rai, tre Mediaset e La7 — che sono i più visti e che comunque fanno, per quanto la televisione sia in via di declino, fanno tra tutti e sette mediamente più di 10 milioni di spettatori quindi comunque è una buona fetta d'Italia, l'informazione sugli esteri è stabile al 38% negli ultimi tre anni.

Abbiamo avuto oltre il 40 l'anno in cui è scoppiata la guerra in Ucraina che era febbraio del '22 quindi così poi c'è stato un piccolo assestamento ma subito dopo il famoso 7 ottobre e quindi di nuovo lo scoppio della guerra a Gaza di nuovo si è rialzato adesso negli ultimi anni abbiamo questo dato stabile.

Quello che succede però guardando i dati di lungo periodo è che il sottotitolo del rapporto quest'anno era “Megafoni a tempo” è proprio che non c'è un'attenzione per gli esteri costante ma con molte oscillazioni un po' più stabile questa oscillazione negli ultimi anni però c'è questa, instabilità dopodiché c'è anche una prospettiva tendenzialmente euroscettica cioè eurocentrica scusate tendenzialmente i paesi più coperti sono quelli europei o quelli delle nostre alleanze quindi la NATO e ovviamente nei conflitti in corso quindi abbiamo anche visibilità sulla Russia su tutta l'area. Israelo-palestinese con lì cioè ufficialmente coperto Israele più che la Palestina perché di fatto i giornalisti da Gaza possono entrare quindi abbiamo tutte le cronache in genere a Gerusalemme dal corrispondenti e così via.

Quindi questo è questa percentuale sugli esteri, in totale di cui circa un terzo sono notizie di guerra e circa un terzo notizie di politica. Il resto quindi questo 40% un po' spalmato su altre notizie che possono riguardare anche il mondo del cinema, della musica, la natura, l'ambiente e così via.

Quindi non siamo poi tanto un paese che ha un'informazione che guarda all'ombelico del paese, c'è questo sguardo, il problema è che tornando un po' al discorso dell'informazione globale è l'informazione globale è un problema nel senso che è un'informazione globale che ci informa su tutta quella complessità di cui parlava Maria cioè la complessità della storia e dell'attualità che è fine della storia noi abbiamo bisogno di un'informazione che alla fine secondo me ci offra anche tanti punti di vista perché non è detto che il nostro punto di vista.

Il nostro è un punto di vista o il nostro chi siamo noi cioè avremo bisogno di più informazioni diverse perché credo che più punti di vista possano darci come in un prisma la composizione anche di come in una gemma che ha tante sfaccettature può darci un po' l'idea più complessa del mondo. Ci sono alcuni media che lo fanno meglio di altri a livello di informazione per ragioni anche un po' linguistiche perché sono la BBC c'è BBC World che è questo canale che guarda al mondo e da è informazione un canale all-news in lingua inglese e l'inglese è un po' la lingua franca cioè la seconda lingua in tanti.

Paesi del mondo occidentale e quindi è più facile e poi c'è la Al Jazeera che copre tutta l'area di un'altra lingua che in Italia pochi parlano pochissimi probabilmente ma che parla tanta parte del mondo cioè l'arabo Quindi tutti i paesi del Medio Oriente parte anche dell'Africa orientale, nord Africa quindi, questo è un po' più facile ma io credo che se vogliamo l'informazione che ci dica qualcosa di più la dobbiamo un po' andare a cercare e io personalmente credo di essere fortunata a dover per lavoro anche non sempre perché non è che lavoro sempre sull'informazione a volte lavoro sulle serie tv a volte devo lavorare anche su la pubblicità e quindi o su programmi di intrattenimento. Ma va bene così, credo sia attingere da più fonti.

Poi dopodiché fonti informative ci possono venire anche da altri formati che non sono quelli delle notizie tradizionali Penso a tanta letteratura, da o i libri di storia, tutto quello che va sotto questo cappello che prende il nome di cultura, credo che ci possa aiutare a capire un po' meglio il mondo e a liberarci anche da un punto di vista di cui io non so quanta consapevolezza ci sia. cioè noi abbiamo veramente una cultura, uno sguardo sul mondo molto occidentale e non è un caso perché sugli sguardi sul mondo e le notizie cioè voglio dire ci sono, CIA e KGB che in armi di guerra fredda hanno destinato in larga parte dei loro budget non allo spionaggio come vediamo nei film ma a fare propaganda cioè la Russia investe parecchi soldi per esempio in questo periodo per lavorare sulle fake news tanto che a livello europeo l'Unione Europea ha messo in piedi una task force per lavorare su queste.

Notizie totalmente false che intendono in qualche modo inquinare poi si sa poi subito che la notizia è falsa però intanto hanno inquinato in qualche modo il nostro immaginario. Quindi io credo che prevenire il nostro sguardo che è pregiudizievole evitare di abboccare alle fake news può essere fatto ma richiede, e grande capacità critica che si può formare con tanta cultura e approfondimento e storia.

Donne, guerre e rappresentazione

Paolo Valente: Ieri si diceva il ruolo dell'educazione anche in questo senso e anche il ruolo della politica intesa come la politica del bene comune. A proposito di punti di vista, quando si parla di guerra si parla ancora soprattutto di uomini, cioè uomini maschi intendo. Leader politici, militari, combattenti, strateghi, spesso anche analisti. Anche nei media la voce degli uomini è largamente prevalente e quella delle donne resta minoritaria. 30 per cento più o meno. Secondo la tua esperienza, Maria, esiste una differenza nel modo in cui donne e uomini raccontano guerre e conflitti? C'è uno sguardo femminile? Potrebbe cambiare il racconto dei conflitti se le donne fossero maggiormente rappresentate nella loro narrazione o

Maria Cuffaro: Allora tu da me vorresti la risposta? No, perché noi siamo quelle che vanno, si occupano della cura e quindi noi abbiamo un occhio diverso. No, non ti rispondo così, mi dispiace perché. Sì è vero che sono di meno le donne che raccontano la guerra e adesso Monia diceva 30 per cento ma anche 10-20 anni fa erano ancora meno.

Monia Azzalini

No, il 30 per cento sono le voci, cioè le intervistate, le raccontate, le giornaliste sono molto di più le giornaliste, io parlavo delle voci, delle notizie.

Maria Cuffaro

Perché il racconto certo può essere giornalistico ma può essere anche delle cosiddette fonti delle fonti no penalmente perché le donne raramente sono a capo di un esercito raramente sono a capo di gruppi terroristici, quindi, probabilmente vengono meno rappresentate sono spesso.

Nei paesi di cui raccontiamo le vittime e le vittime spesso sono morte e quindi neanche parlano quindi è chiaro che la voce degli uomini è più rappresentata in quel caso però io mi riferivo alle donne perché credo che la tua domanda fosse anche le donne lo sguardo delle donne come giornaliste, se lo sguardo femminile è diverso perché noi siamo quelle della cura perché sì va bene questo è quello che è la vulgata non lo so se è vero perché mi sembra una semplificazione è vero che ci sono moltissimi colleghi uomini.

E ci sono anche molte colleghe donne io non mi sono mai posta il problema sono una donna e quindi voglio fare diversamente quindi sono la persona sbagliata per risponderti

se noi realmente abbiamo uno sguardo diverso come genere quindi come donne, ti posso dire che ho conosciuto delle donne fotografe, anche giornaliste straniere, che erano incredibilmente coraggiose, incredibilmente anche severe con se stesse nella verifica delle fonti, che per me è quello che conta per dare un giudizio di merito. Poi ho conosciuto anche tanti cialtroni uomini e tante cialtrone donne, quindi questo.

Non ti so dare una risposta sulla questione di genere, su quello che diceva Monia, che è chiaro che le donne spesso sono le vittime e questo sta nei fatti dove questi conflitti noi raccontiamo spesso i conflitti che ci sono, tra virgolette, più vicini, quindi. Palestina, medio Oriente, abbiamo raccontato l'Afghanistan quando c'erano i soldati italiani e gli americani, abbiamo raccontato l'Iraq quando c'è stata l'invasione. Quello che a me colpisce è che prima Monia faceva l'elenco della percentuale delle notizie all'estero. Sono molto legate ai conflitti, alle guerre, sono molto legate alla cronaca.

Quindi, se c'è una guerra in corso che ci riguarda, lo stretto di Hormuz, i prezzi del gas nostri che salgono, medio Oriente, la flottiglia, Afghanistan, oppure anche l'Iraq quando c'erano i soldati italiani, lì se ne parla, ma se ne parla come cronaca, quindi lo spettatore medio che è chiaro che per avere un'informazione. Ampia, contestualizzata. Devi avere tanto tempo, leggere tanto, possibilmente essere ricco di famiglia perché non devi lavorare, perché altrimenti questo tempo non ce l'hai e se hai 2, 3 figli meno che mai. Quindi parliamo di Il mio obiettivo è di portare una contestualizzazione ad un pubblico il più ampio possibile.

E anche di contestualizzare, perché finché noi, cioè ognuno di noi ormai, come categoria l'Africa va bene, lì ci sono conflitti confusi, Medio Oriente si odiano, s'ammazzano, America, grandi innovazioni, multimiliardari, pazzo al governo, Europa forse lì già iniziamo a dover contestualizzare di più perché ci riguarda più da vicino. E questo è, perché c'è l'incognita che se si sfalda l'Europa noi saremo nei guai e non solo economici. Quindi la sfida vera è portare una contestualizzazione che va oltre il conteggio dei morti. Che va oltre.

Semplicemente l'elenco perché quante cronache avete visto sentito ascoltato anche distrattamente dall'Ucraina dal Medio Oriente cioè l'idea che a Gaza sono morti oltre 70.000 palestinesi è un numero folle enorme però rimane un numero rimane un'astrazione; quindi, la sfida per me è contestualizzare e far capire che cosa vuol dire, da che cosa nasce. Ed è una sfida complicatissima perché viviamo in un paese come cioè la Rai, è la grandissima media company, però su questo investe pochissimo. Abbiamo i nostri corrispondenti che però spesso sono oberati di lavoro, sono lì fermi su una sedia. Quindi se io mi devo paragonare con la BBC.

Tra l'altro il canone della BBC credo che sia quasi cinque o sei volte quello italiano o quello in francese cioè France 24 cioè in francese in inglese non una traduzione come da noi cioè sono traduzioni penose di servizi andati in onda in italiano senti sotto l'italiano e sopra

l'inglese No lì è proprio redazioni anglofone che parlano l'inglese e lo parlano bene. Poi hai anche il canale in arabo, cioè per noi questa è fantascienza, non esiste e non esisterà nei prossimi vent'anni lì, perché loro, lo sguardo altro, si sono interrogati. Allora sia Francia che Inghilterra, loro hanno un passato coloniale pesante, anche noi ce l'abbiamo, ma noi abbiamo fatto finta di dimenticarcelo totalmente, loro no. Perché hanno una popolazione che è terza e quarta generazione che glielo ricorda.

Noi ce l'abbiamo le nostre popolazioni di origine eritrea, etiope, ma non gli diamo neanche voce o somale e lì se la sono prese la voce e confrontano il potere. Noi questo l'abbiamo liquidato a destra e a sinistra come cancel culture. No, non ne vogliamo parlare. E lì è normale vedere un presentatore, un giornalista di pelle nera in onda. Da noi questo non è normale, ed è normale che si parla di passato della schiavitù, di cioè cose che anche noi siamo colpevoli di questo, ma di cui non si parla. Lasciamo perdere a scuola, cioè a scuola manco ci arrivano. E quindi lì abbiamo un buco grosso come una casa che andrebbe riempito.

Sì, certo, anche dalla Rai, anche È chiaro che contestualizzare e far conoscere farebbe soltanto che bene, ma temo che forse non sia questo il momento storico dove questo inizierà.

Paolo Valente: Grazie. Comunque, sguardo femminile nei miei appunti era tra virgolette. Andiamo verso la conclusione, nel senso che vogliamo dare un po' di spazio anche Quindi due domande al volo. Papa Francesco, in una lettera che tutti ricordiamo al Corriere della Sera del 14 marzo '25, quindi poche settimane prima di morire, diceva: “Dobbiamo disarmare le parole per disarmare le menti e disarmare la terra”. Papa Leone, il 12 maggio del '25, parlando ai giornalisti accreditati presso la Santa Sede, pochi giorni dopo la sua, elezione invitava a disarmare la comunicazione da ogni pregiudizio, rancore, fanatismo e odio, chiedendo una comunicazione capace di ascolto e di dare voce ai più deboli. Dal punto di vista dell'analisi dei media, che cosa significa concretamente disarmare le parole?

Monia Azzalini: che significa cercare di evitare tutto quello che invece non viene evitato ma incoraggiato. Cioè ho detto all'inizio di questo incontro che l'avvento di internet ha influito tantissimo su tutto quello che attualmente si chiama ecosistema, un sistema dei media Perché poi tutto, anche quello che è prodotto fuori dalla rete, finisce in rete. E la rete, favorisce le polarizzazioni, le posizioni radicali, le notizie d'odio piuttosto che quelle di pace. Oltre al fatto che una cattiva notizia è sempre una buona notizia e questo è sempre stato così per ogni media.

Adesso io ho postato su LinkedIn l'incontro di questo giorno, mi è venuta proprio spontanea questa frase: si fa fatica a parlare di pace perché la pace è una buona notizia, la guerra è una brutta notizia e le brutte notizie, le cattive notizie, le famose *bad news*, sono

sempre buone notizie. E quindi questa è proprio una caratteristica dell'informazione, è una caratteristica che si inserisce molto bene nella logica di funzionamento, delle piattaforme digitali, in particolar modo dei social network, cioè più click ci sono, più qualcuno si arricchisce, perché adesso si dice tanto, noi usufruiamo dell'informazione dei social a gratis, adesso anche c'è la possibilità di iscriversi a diverse piattaforme anche social a pagamento per evitare la pubblicità, però laddove, è gratis. Là dove il pasto non si paga, il pasto siamo noi.

Quindi questo pasto che siamo noi è, favorito dalle cattive notizie, dagli scontri, da conflitti di parole e più si alza il tiro, meglio è. Più si usano parole, di odio, più ci sarà interazione, più click ci saranno, per non parlare delle immagini. E quindi questo va esattamente al contrario della creazione di un terreno fertile per la pace.

Sentivo ieri sera la notizia, il TG1, io ascolto tutti i telegiornali la sera, cioè sono un'ascoltatrice seriale, quindi inizio il TG3, poi passo al TGR, poi ascolto il TG1, il TG2, raramente guardo Mediaset, se non lo devo fare per lavoro, perché mi interessa tenere sott'occhio la Rai per ragioni così mie, poi se devo fare un'analisi anche Mediaset e il TG1, ma in realtà anche gli altri TG Rai danno sempre spazio al discorso del Papa e il Papa mi ha colpito e usava la parola, germogliare, là germogliano le possibilità per la tregua, per la pace, dove c'è il terreno fertile.

Attualmente il sistema mediale non è un terreno fertile perché ancora viviamo in un momento in cui ciò che interessa è, il pasto gratis che conviene al pubblico e conviene alle, aziende quando saremo discontenti come è per esempio in una cultura diversa dalla nostra come quella anglosassone a pagare allora forse sarà diverso no perché ci sono molte testate giornalistiche in Inghilterra, per esempio, che hanno optato per il cosiddetto *paywall* vuoi leggere Financial Times devi pagare sennò. Invece qui vuoi leggere il Corriere, la Repubblica, avvenire, il Fatto Quotidiano, si viene infastiditi da tutti i pop-up pubblicitari continuamente, insopportabilmente, però puoi leggerlo anche se non hai l'abbonamento. Poi se vuoi approfondire devi avere l'abbonamento. Ma alcune notizie le puoi leggere lo stesso. E allora.

Il prezzo che si paga, oltre a dare tutti i nostri dati che poi ovviamente vengono utilizzati, a volte è quello di avere un'informazione superficiale fatta di titoli gridati, di parole che la pace possiamo anche gridarla, ma non fa tanto, non è. Una parola che colpisce Adesso forse non colpisce più neanche la guerra, perché poi è stata anche molto disemantizzata la parola guerra. Abbiamo la guerra dei dazi, la guerra del grano, la guerra ibrida, quindi abbiamo tante guerre che siamo ormai abituati a tutte queste guerre e quindi anche la parola guerra bisogna sempre trovare parole più forti.

Allora le parole d'odio già, ancora ho notato, e qua oso dirlo, che ancora, forse sui social o forse io frequento una bolla in cui per fortuna non succede, però ancora le bestemmie non

circolano, non vengono ancora usate come parole forti. Questa è ancora una censura. Tutto il resto ancora, invece, è parola forte che viene gridata per stimolare il click.

Il primo passo: ascoltare

Paolo Valente: Grazie Monia. Noi tutti siamo qui sia per avere più informazioni, per capire meglio le cose, ma anche per poi riuscire a dare qualche piccolo contributo a partire dai nostri territori. Quindi, non è solo teoria quella che siamo venuti, a sentire, e effettivamente abbiamo sentito molte indicazioni, anche molto pratiche, che riguardano il nostro rapporto con la comunicazione e il nostro modo anche di fare informazione. Maria, so che la è un è un, una domanda forse scontata e anche banale, però che qual è il primo passo che noi tutti, persone normali, possiamo fare anche se non siamo giornalisti? Non siamo. Impegnati nella comunicazione in maniera professionale per disarmare le parole, le menti e la terra, come ci ha chiesto Papa Francesco.

Maria Cuffaro: Secondo me, semplicemente ascoltare gli altri. Provarci.

Paolo Valente: Grazie. Grazie a Maria e Monia e grazie a voi che avete ascoltato. Leggevo stamattina, però non ho verificato, quindi la propongo soltanto come una notizia letta sui social, che in Sassonia Anhalt un terzo dei cosiddetti cattolici ha votato AfD, quindi meno della media, ma pur sempre un terzo. Un terzo degli evangelici ha votato AfD, meno della media, ma pur sempre, un terzo. Questo per dire che se parliamo di politica e di democrazia è vero che c'è una responsabilità della classe politica, ma è vero che c'è anche una responsabilità di noi cittadini elettori e quindi ognuno si prenda la sua responsabilità.

E allo stesso modo, se parliamo di comunicazione e di informazione, c'è una responsabilità dei professionisti dell'informazione e della comunicazione, ma c'è una responsabilità dei cittadini che leggono, dei cittadini che ascoltano, dei cittadini che partecipano e anche dei cittadini che diffondono a loro volta informazioni senza essere dei professionisti. Quindi ce n'è per tutti. Credo l'invito sia quello a ricercare l'informazione di qualità e, come diceva Maria, ad ascoltare, ascoltare le persone, ascoltare l'informazione di qualità. Quindi grazie a tutti e mi raccomando, rimanere svegli fino a tardi, sintonizzati su Rai 3 può fare bene e può disarmare le parole.